



Incontro

Per una Chiesa Viva



Anno III - N. 12 - Natale 2007

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

www.incontroravello.com

www.chiesaravello.it

Natale Festa ideale dei cristiani

Nella solennità liturgica annuale del Natale di Gesù celebriamo nella gioia la festa ideale dei discepoli di Cristo: la realtà dell'Incarnazione, avvenimento centrale della storia umana e compimento delle promesse di Dio al suo popolo.

Questo incredibile e incancellabile evento storico - ammirabile mistero - della venuta tra gli uomini del Figlio di Dio, è contenuto nell'affermazione centrale del vangelo di Giovanni che afferma:

“il Verbo si è fatto carne”.

Da questa espressione evangelica deriva la parola incarnazione, che esprime in modo veristico il diventare uomo di Dio e, allo stesso tempo, il modo della presenza della Chiesa, prolungamento di Cristo nel tempo e nello spazio, e del cristiano nel mondo.

L'Incarnazione è la vicinanza massima di Dio con l'uomo; di Dio che si fa compagno dell'uomo e in Gesù assume la storia degli uomini in mezzo alla chiesa sino alla fine dei tempi.

I Padri della Chiesa hanno scritto che Dio è diventato uomo perché

l'uomo diventi Dio, e, dichiarando ciò, hanno affermato indirettamente che l'uomo non deve essere visto più come un piccolo mondo, un piccolo cosmo, come nella concezione greca, ma come un piccolo Dio, un interlocutore di Dio, un amico di Dio.

Il Concilio Vaticano II, d'altra parte, ricorda che “nel mistero del Verbo Incar-

nato trova vera luce il mistero dell'uomo”. Secondo l'espressione del vangelo di Giovanni, il cuore dell'evento di Cristo è riassunto nel mistero dell'Incarnazione, tanto da far dire a Tertulliano che *caro salutis est caro*: la carne è il cardine della salvezza. L'espressione "Incarnazione" vuole affermare che Dio è diventato uomo assumendo un corpo umano; perciò il processo dell'incarnazione corrisponde al processo del rinnovamento della natura umana.

San Gregorio Nazianzeno, già nel IV

secolo, che gli uomini sono stati giustificati nel sangue e dal sangue di Cristo. La carne è la “parte” che simboleggia il “tutto” del corpo. Il piano di salvezza presentato da Gesù nella sua predicazione del Regno, infatti, non è puramente spirituale, bensì umano, cioè, spirituale e materiale insieme, e la salvezza compiuta da Gesù è una salvezza “incarnata”. Essa si manifesta specificamente come salvezza che si attua attraverso il corpo.

La celebrazione del Natale ci invita, perciò, a dare un senso nuovo a tutta

la realtà umana e alla storia di un mondo dalle profonde esigenze di comunione, di attesa nella speranza e di liberazione così presenti nella coscienza di ciascun uomo.

Per colmare questa “profonda primordiale nostalgia” di una nuova realtà illuminata dalla riscoperta presenza di Dio Vicino e di una esistenza autenticamente libera dalle innumerevoli forme del male che insidiano e abbruttiscono la vita, festeggiamo con esultanza la nascita

storica di Gesù ravvivando la fede nel mistero della sua Incarnazione, per poter gustare la gioia della sua nascita anche nella nostra vita, rinnovata dalla sua presenza in noi.

Che “Cristo “abiti per la fede in tutti i cuori”.



secolo, esprimeva in preghiera tale realtà con le parole: “Oggi è annunziato un mistero mirabile: la natura è rinnovata, Dio si è fatto uomo; è rimasto ciò che egli era, ha assunto ciò che non era, senza soffrire alcuna mescolanza o divisione”.

Questo fatto evidenzia che Gesù ha operato la salvezza e la redenzione nella car-

Don Giuseppe Imperato

FAR MEMORIA DEL BAMBINO DI BETLEMME

Quando pensiamo al modo in cui Francesco d'Assisi vedeva il Natale, immediatamente ci viene in mente l'episodio del Natale di Greccio, con quella sacra rappresentazione che molti considerano il primo presepio. Vogliamo ripercorrere brevemente il racconto di quel Natale, come viene proposto da Tommaso da Celano, il primo biografo di Francesco, che scrive solo due anni dopo la sua morte: è una narrazione densa e profonda, che offre occasioni di riflessione e che va ben al di là del semplice raccontino devoto, con cui forse viene spesso identificata. Va notato che il racconto viene introdotto da una affermazione impegnativa, che riconduce anche questo episodio alla passione di Francesco per il Vangelo: «La sua intenzione più alta, il suo desiderio dominante, il suo proposito supremo era di osservare in tutto e per tutto il santo Vangelo e di seguire e imitare perfettamente la dottrina e le orme del Signore nostro Gesù Cristo. Si ricordava con assidua meditazione delle sue parole e coltivava con acuta considerazione le sue opere. Soprattutto l'umiltà dell'Incarnazione e la carità della Passione occupavano la sua memoria, tanto che difficilmente voleva pensare ad altro» (1 Cel 84: Fonti Francescane (FF) 466). Il biografo nota acutamente che anche a Greccio Francesco non vuol far altro che vivere il Vangelo; e sottolinea che due aspetti avevano colpito particolarmente Francesco: «L'umiltà dell'incarnazione e la carità della passione». Lo sguardo all'incarnazione spiega l'episodio di Greccio, e l'attenzione alla passione spiegherà l'episodio delle stimmate, che non a caso segue da vicino il nostro brano, nel racconto di Tommaso da Celano. Questa solenne introduzione, dunque, serve a collocare correttamente il racconto che segue: non si tratta solo di un poetico racconto destinato a commuovere, ma della rigorosa riaffermazione del primato del Vangelo.

Notiamo anche una parola che è subito emersa, e che ritornerà altre volte nelle righe seguenti del testo: la parola memoria, che è centrale per capire quello che Francesco vuol fare. Egli infatti, rivolgendosi al nobile amico proprietario del luogo di Greccio, così spiega la sua intenzione: «Se desideri che celebriamo a Greccio la presente festa del Signore, affrettati a precedermi e prepara diligentemente quanto ti dico. Voglio infatti far memoria del Bambino che è nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come fu posto sul fieno tra il bue e l'asino» (1 Cel 84: FF 468).

Francesco dunque vuol far memoria: si tratta di un atteggiamento tipicamente biblico, per cui il credente rievoca, con la narrazione, col canto, con la preghiera, le opere compiute da Dio, e riesce in certo senso a riviverle, per sperimentare nuovamente, nel momento presente, l'intervento del Dio che salva. La memoria del passato intervento di Dio sostiene la fede nella possibilità che anche oggi Dio intervenga nella nostra storia e ci porti aiuto: si tratta di quell'atteggiamento, che ricorre come un ritornello nell'Antico Testamento: «Ricorda, Israele!». La memoria di Francesco ha un oggetto preciso: il «Bambino che è nato a Betlemme», con la sottolineatura del



desiderio di «vedere con gli occhi del corpo» le condizioni della sua nascita. Ritroviamo in questa volontà di Francesco un tratto caratteristico della sua personalità, che ama la concretezza, il gesto, l'azione drammatica, e non si accontenta di astrazioni o di soli pensieri, ma privilegia l'agire e l'operare. Francesco vuol vedere con gli occhi del corpo: non ha paura dei sensi, li usa fino in fondo, e li orienta a vedere colui che è al centro del suo interesse, cioè il Signore nato a Betlemme. Il racconto del biografo procede con la narrazione della veglia solenne di quella notte, in cui egli sottolinea la presenza di molti frati e molti fedeli, convenuti da varie parti; il racconto intreccia i riferimenti alla luce (dei ceri, delle fiaccole, ma anche della stella di Betlemme), con l'eco dei suoni, dei cori festosi e dei sospiri di gioia di Francesco, per giungere alla descrizione della disposizione del luogo, in cui è preparata una mangiatoia, con accanto il bue e l'asino, su cui celebrare l'eucaristia. Notiamo che il presepio di Greccio si presenta con questa singolarità: non vi si trovano le statue dei protagonisti, ma la ricostruzione del luogo (la mangiatoia e la stalla con gli animali) e la celebrazione della messa. Il riferimento all'eucaristia è centrale nell'episodio di Greccio, e ci aiuta a capire qualcosa del modo in cui Francesco viveva il Natale: per lui, l'incarnazione si ripete, in certo modo, ogni volta che celebriamo l'eucaristia. Egli stesso usa questo parallelo tra incarnazione ed eucaristia in uno dei suoi scritti: «Ecco ogni giorno egli si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno egli stesso viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote» (Ammonizione 1°, 16-18: FF 144). Anche a Greccio è l'eucaristia che realizza la presenza di Gesù e rende quel gesto qualcosa di assolutamente singolare: non solo una rappresentazione, pur sacra, e nemmeno un presepio, visto che non ci sono le statue, ma in certo modo la ripetizione sacramentale dell'evento del Natale. Il «far memoria» di Francesco raggiunge la densità del «fate questo in memoria di me» detto da Gesù nell'ultima cena e ripetuto ogni volta nella messa. Il racconto prosegue narrando la celebrazione vera e propria, durante la quale Francesco canta il Vangelo, «perché era diacono»; si tratta dell'unica volta, in tutte le fonti francescane, che si ricorda il diaconato di Francesco, che alcuni studiosi mettono in discussione, proprio per l'esiguità di riferimenti espliciti.

Continua alla pagina successiva

Anche se non siamo certissimi del diaconato di Francesco, possiamo essere certi che egli aveva una bella voce: «Egli canta con voce sonora il santo Vangelo. Ed ecco la sua voce, voce forte, voce dolce, voce chiara, voce sonora, che invita tutti ai premi celesti. Poi predica al popolo circostante e dice parole dolcissime della nascita del Re povero e di Betlemme città piccolina» (1 Cel 86: FF 470). Si noti, in questo testo, non solo l'insistenza sulla voce, che pare quasi di sentire, per via di quelle ripetizioni che ne sottolineano la qualità, ma anche la finezza nel rievocare il contenuto delle parole di Francesco: il Re è povero e Betlemme è città piccolina. La povertà e la piccolezza, tanto care al Poverello e alla sua spiritualità, emergono in queste parole e sono l'aspetto della nascita di Gesù che colpisce maggiormente Francesco. Il racconto continua, avvincente, e aggiunge particolari che non si potrebbero inventare e che corrispondono perfettamente al carattere e alla spontaneità di Francesco: «Spesso, quando voleva nominare Cristo Gesù, infervorato di grande amore, lo chiamava "Bambino di Betlemme", e dicendo "Betlemme" (Bethlehem) al modo di un belato di pecora riempiva la propria bocca di voce, ma ancor più di dolce affetto. Quando diceva "Bambino di Betlemme" o "Gesù", quasi passava la lingua sulle labbra, gustando con felice palato ed inghiottendo la dolcezza di quelle parole» (1 Cel 86: FF 470). Se proviamo anche noi a ripetere la parola latina Bethlehem riusciremo senz'altro a imitare il belato della pecora, e forse anche a gustare la dolcezza delle parole: certamente emerge una immagine di Francesco «attore», nel senso nobile del termine, capace di rendere azione ogni parola del Vangelo, uomo veramente pieno dello Spirito del Signore e soprattutto della sua santa operazione, per usare la sua stessa espressione. Tra le caratteristiche più significative di Francesco, infatti, sta questa attitudine drammatica, per cui egli privilegia l'azione, e per capire la parola stessa del vangelo ha come bisogno di metterla in pratica, per ascoltarla meglio. L'agire è fondamentale, non solo come espressione di convinzioni e come obbedienza alla parola di Dio, ma ancor più profondamente come spazio in cui capire meglio quello che la parola vuol dire. È il senso di questo episodio di Greccio: Francesco non si limita ad ascoltare il vangelo della natività, ma lo mette anche in pratica, attraverso una azione «sceneggiata», convinto che in tal modo può intendere meglio quello stesso vangelo. E possiamo essere certi che alla fine della veglia, dopo quella notte, sia Francesco che tutti gli altri presenti potevano avere una comprensione nuova del Vangelo della natività. Forse questa nuova comprensione viene evocata anche dalla conclusione del racconto, con la «mirabile visione» di uno dei presenti, che vede Francesco rianimare un misterioso bambino che giaceva nella mangiatoia, ridestandolo da un sonno profondo. L'accorgimento della «visione» è un tratto tipico delle agiografie per interpretare un fatto: qui la visione di un anonimo «uomo virtuoso» ha proprio la funzione di esplicitare il significato del gesto compiuto da Francesco. Tale significato è riconosciuto nella nascita di Gesù nel cuore di ogni uomo e in particolare nella memoria di ciascuno: e ci accorgiamo così che davvero il far memoria di Francesco ha raggiunto il suo scopo, come dice acutamente il suo biografo:

«Né questa visione era fuori luogo, perché il fanciullo Gesù era stato abbandonato alla dimenticanza nel cuore di molti, e per grazia di Dio fu risuscitato in costoro per mezzo del suo santo servo Francesco e fu impresso nella loro memoria amante». (1 Cel 86: FF 470).

Alcune brevi considerazioni possono nascere da questa rilettura del testo famoso di Tommaso da Celano. Emerge anzitutto la centralità del Vangelo, che è la centralità di Gesù, contemplato da Francesco in particolare nell'umiltà dell'incarnazione e nella carità della passione. La spiritualità francescana può essere compresa solo riconducendola al suo fondamento evangelico, con la sottolineatura che la caratterizza: l'abbassamento del Signore nel dono di sé.

Tale abbassamento è il senso della povertà di Gesù, che tanto colpisce Francesco, che vuol vedere con gli occhi del corpo i disagi del neonato bambino. La povertà radicale, per Francesco, è quella del Figlio di Dio nell'incarnazione, che «volle scegliere in questo mondo, insieme alla beatissima Vergine, sua madre, la povertà» (Lettera ai fedeli 5: FF 182). Lasciarsi conquistare da tale povertà di Gesù è la via per essere più poveri, come Francesco.

Abbiamo sottolineato anche l'importanza della parola memoria e dell'attitudine del far memoria e del sottrarre dalla dimenticanza. È un compito essenziale della fede (che per certi versi è proprio un far memoria). Il rischio dell'oblio è attualissimo, moderno: conosciamo bene la superficialità, l'esteriorità, l'incapacità di fermarsi che spesso caratterizzano la vita moderna travolta dagli impegni. Molto saggio questo invito a fermarsi e a far memoria.

Ed infine possiamo notare l'importanza del vedere con gli occhi e addirittura rappresentare, con un pieno coinvolgimento dei sensi: la vista (luce), l'udito (canti), il tatto (il bimbo risvegliato), il gusto (le labbra). Francesco ci invita ad un coinvolgimento totale, anche dei sensi, ed a lasciare un giusto posto ai sentimenti, alla celebrazione festosa, alla bellezza della povertà. Riusciremo a farlo nel nostro Natale?

Da Terrasanta.net
Padre Cesare Vaiani

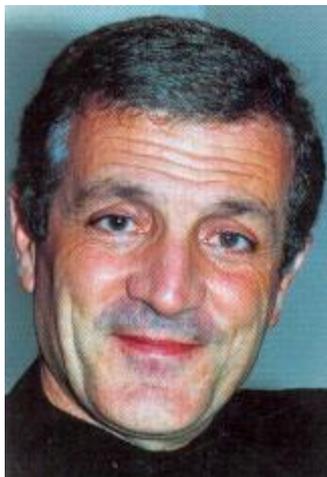
GLI AUGURI DEL SANTO PADRE BENDETTO XVI

Il Natale sia per tutti festa della pace e della gioia: gioia per la nascita del Salvatore, Principe della pace. Come i pastori, affrettiamo fin d'ora il nostro passo verso Betlemme. Nel cuore della Notte Santa anche noi potremo allora contemplare il «Bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia», insieme con Maria e Giuseppe (Lc 2,12.16). Chiediamo al Signore di aprire il nostro animo, perché possiamo entrare nel mistero del suo Natale. Maria, che ha donato il suo grembo verginale al Verbo di Dio, che lo ha contemplato bambino tra le sue braccia materne, e che continua ad offrirlo a tutti quale Redentore del mondo, ci aiuti a fare del prossimo Natale un'occasione di crescita nella conoscenza e nell'amore di Cristo. E' questo l'augurio che formulo con affetto a tutti voi, qui presenti, alle vostre famiglie e a quanti vi sono cari. Buon Natale a voi tutti!

Udienza del mercoledì 19 dicembre 2007

A Gesù che nasce

... che vive e regna nei secoli dei secoli, ma muore ed è disprezzato, minuto per minuto, nella vita degli ultimi



Caro Gesù, voglio scrivere a te. Per tanti motivi. Prima di tutto, perché so che tu mi leggerai di sicuro e la mia lettera non rischierà di finire come le tue. Ce ne hai scritte tante, e sono tutte lettere d'amore, ma noi non le abbiamo neppure aperte. Nel migliore dei casi, le abbiamo scorse frettolosamente e con aria annoiata.

Poi, perché so che tu non ti fermi a fare l'analisi estetica di ciò che ti dico. Tu vai sempre

al nocciolo, o alla radice, e sei imbattibile a leggere sotto le righe. E anche stavolta, ne sono certo, sotto le righe sai scorgere il mio cuore gonfio di paure e di speranze, di preoccupazioni e di tenerezze.

Poi, perché tu rispondi sempre, e non passi mai nulla sotto silenzio. Non c'è volta che tu ti rifiuti di ricambiare il saluto o di accusare ricevuta. Con gli altri, lo sai, non sempre è così. Più che la «ricevuta», sembra che accusino «il colpo».

Ma, soprattutto, scrivo direttamente a te, perché so che a Natale ti incontrerai con tantissime persone che verranno a salutarti. Tu le conosci a una a una. Beato te, che le puoi chiamare tutte per nome. Io non ci riesco.

Dal momento, però, che passeranno a trovarti, se non nell'Eucaristia e nei sacramenti almeno nel presepe, perché non suggerisci loro, discretamente, che non te ne andrai più dalla terra e che, pur trovandoti altrove per i tuoi affari, hai un recapito fisso nella tua Chiesa, dove ti potranno incontrare ogni volta che lo vorranno?

E, a proposito di «recapito», non pensi che la tua Chiesa, il cui grembo hai deciso di abitare per sempre dopo aver abitato per nove mesi quello di tua Madre, abbia bisogno di qualche restauro?

Si tratterà, caro Signore, di restauri costosi, perché da ricca deve diventare povera, da superba deve divenire umile, da troppo sicura deve imparare a condividere le ansie e le incertezze degli uomini, da riserva per aristocratici deve divenire fontana del villaggio.

Chi è profano in certe faccende pensa che sia un restauro quasi senza spese, sotto costo, perché si tratta di ridurre invece che di accrescere. Invece io so che occorre uno di quegli stanziamenti fortissimi della tua grazia, perché, se no, non se ne farà nulla.

Visto che mi sono messo sulla strada delle «raccomandazioni», posso approfittare dell'amicizia per fartene qualche altra?

Aiuta me e tutti i miei fratelli sacerdoti a lasciarci condurre dallo Spirito, che è Spirito di libertà e non di soggezione, Spirito di giustizia e non di dominio, Spirito di comunione e non

di rivalità, Spirito di servizio e non di potere, Spirito di fratellanza e non di parte.

Dona ai laici della nostra Chiesa la gioia di te, che fai «nuove» tutte le cose. Ispira in essi i brividi dei cominciamenti, le freschezze del mattino, l'intuito del futuro.

Esorcizza nelle nostre comunità la paura del vuoto, l'impressione che si campi solo sulle parole, il sospetto che, di ardito, amiamo solo le metafore.

Metti nel cuore di chi sta lontano una profonda nostalgia di te. Asciuga le lacrime segrete di tanta gente, che non ha il coraggio di piangere davanti agli altri. Entra nelle case di chi è solo, di chi non attende nessuno, di chi a Natale non riceverà neppure una cartolina e, a mezzogiorno, non avrà commensali. Gonfia di speranze il cuore degli uomini, piatto come un otre disseccato dal sole.

Ricordati dei ragazzi dell'Istituto *** che non andranno a casa perché nessuno li vuole. Ricordati della famiglia *** che abita in via ***, a Molfetta, e sono otto in una stanza senza luce.

Ricordati dei quattro vecchietti che dormono nelle celle di un ex convento a Ruvo, col cartone al posto dei vetri alla finestra. Ricordati di Giovanni che si droga e ogni tanto mi telefona di notte per dirmi che sta male. Ricordati di Antonella lasciata dal marito. Ricordati di tutti i poveri e gli infelici, i cui nomi hanno trovato accoglienza sterile solo sulla mia agenda, ma



non ancora nel mio impegno di vescovo, chiamato a presiedere alla carità. Ricordati, Signore, di chi ha tutto, e non sa che farsene: perché gli manchi tu.

Buon Natale, fratello mio Gesù, che oltre a vivere e regnare per tutti i secoli dei secoli, muori e sei disprezzato, minuto per minuto, su tutta la faccia della terra, nella vita sfigurata degli ultimi.

Don Tonino Bello,

Il Natale, festa della spontaneità e dello stupore

IL MISTERO DELL'INIZIO E DELLA FINE

Qualche volta mi trovo a riflettere su quello che penserà la maggioranza dei giovani, come me impegnati politicamente, a riguardo del presepio e del Natale. Passando per l'hinterland milanese lessi tempo fa, su un muro, una scritta ancor oggi visibile tracciata da un anonimo copista e accompagnata da un martello e una falce. "Natale è una festa stupida". Un giusto soprassalto contro il consumismo crapulone e beota? o il solito quaresimale del pauperista politico contro lo spreco? oppure, ancora la sprezzatura verso la cerimonia dei doni scambiati a fine anno, smascherata inesorabilmente come null'altro che una figura dell'arcaico "potlatch", il rito degli Indigeni melanesiani che si regalano oggetti e che in ambiente capitalista avrebbe il senso di cancellare, in una sorta di espiazione collettiva che dura lo spazio di un giorno, tutta la psicologia del prendere e dell'arraffare che domina durante il resto dell'anno?

CONTRO LA LOGICA DELL'INARIDIMENTO

In verità le cose sono ben più complesse di quanto riescano a sospettare le categorie del politico. Probabilmente l'ostilità al Natale e a quello che esso significa con l'incanto del presepio, nascono da un impoverimento spirituale che non è necessario sopporre riguarda soltanto coloro che vivono in un clima di tradizione cristiana. Probabilmente la maggioranza di quei nostri contemporanei nutre nei confronti della festa (e in genere nei confronti di tutte le tradizioni festive) un'indifferenza provocata da una perdita di significato. Crederà, cioè, di trovarsi di fronte a qualcosa di falso, di infantilmente regressivo, ad una commedia menzognera, e con ciò stesso si rivelerà il primo male di cui lei, la maggioranza, non il Natale soffre, il male costituito dalla perdita di quella che in antico era la virtù della magnificenza. Chi è il magnifico? Risponde per tutti Aristotele: colui che compie qualcosa per pura liberalità invitando gli altri a goderne. E, in generale, magnifico è colui che sa sottrarre all'ambito del puro utilizzo economico il tempo e le cose e, sfuggendo alla legge bronzea delle azioni compiute solo in vista di un contraccambio, si libera dalla nevrosi della produzione, dell'accumulo, del "laborare necesse est, vivere non necesse". Magnifico è, pertanto, in primo luogo l'uomo naturalmente religioso, giacché sa cogliere la festa non come occasione di ostentazione, ma come tempo preciso strappato al lavoro o al consumo e offerto come offerta accettabile alla Radice prima della sua esistenza. L'uomo religioso, a differenza della maggioranza "impegnata" di cui dicevamo, si sente "religatus", legato al dovere di rendere qualcosa che potrebbe ben utilizzare altrimenti (per il proprio incremento economico, per l'ipertrofia del suo io, per i *love-affairs*) e perciò fa getto del tempo, del tesoro del tempo, offrendolo a chi è Signore del tempo. Ma questa perdita dello spirito di magnificenza non è che il primo dei mali che si possono diagnosticare a partire dalla presente ostilità davanti al Natale. A questo male se ne accompagna un altro e ben più grave, deducibile dall'atteggiamento di sufficienza con cui quella stessa maggioranza che si suppone adulta, guarda al presepe. Per essa il presepe è un mucchio di cartapesta, tante lampadine, qualche angelo di cartone. Paccottiglia devozionale, tutt'al più. E qui appare, appunto, l'altra lacuna: l'inaridimento dello spirito di meraviglia. Inaridimento dello stupore e della riverenza di fronte al sempre rinnovato mistero dell'esistenza. Spirito di meraviglia che è segno di giovinezza spirituale e di cui il presepe è

ad un tempo la spia indicativa e il primo motore (almeno nel tempo ormai lontano della nostra infanzia). ... L'ESPERIENZA DELLA MERAVIGLIA La spontaneità, infatti, la gioia di chi non cessa, adulto, di stupirsi di fronte allo spettacolo inesauribile delle cose abituali (il fatto di vivere e di morire, la bellezza del mondo - O. Wilde diceva che apprezzeremmo di più i tramonti se li pagassimo -, gli esseri che amiamo, le opere da compiere e così via), quella spontaneità, dicevo, vive in segreta intesa e consonanza con la riverenza e la gioia che abbiamo cominciato a provare da bambini scorgendo, la mattina presto, dalla fessura della porta la luce della grotta del presepe con i regali intorno. Lì, in quel momento del nostro passato, se abbiamo avuto gli occhi per vedere, abbiamo cominciato ad accumulare un tesoro di esperienza, l'esperienza della meraviglia, che nell'ora del non-senso e del dolore, nell'ora della piatta insignificanza che presto o tardi si sarà fatalmente accompagnata ai nostri transiti ulteriori, ci è stata sommamente utile. E quella maggioranza che vede nel Natale una sciocchezza e nel presepe una commedia infantile, non si rende conto di quale enorme difesa di fronte alla stanchezza della vita, alle abitudini, ai tedi, alle fatiche, essa privi il bambino, e col bambino l'uomo, quando reprima e lanci l'interdetto a quello spirito di stupore. Contro questa "bêtise" moderna, incapace di capire che il nostro guaio non sta nel fatto che il mondo cessa di dare ma nel fatto che abbiamo perso la capacità di apprezzare, contro questa "bêtise" nessuno ha scritto meglio del più grande poeta del Novecento, l'angloamericano T.S. Eliot in una poesia su "La coltura degli alberi di Natale". Leggiamolo nel suo tono dimesso ed incantato:

Vi sono molti atteggiamenti riguardo al Natale e alcuni il possiamo trascurare: Il torpido, il sociale, quello sfacciatamente commerciale, il rumoroso (essendo il bar aperto fino a mezzanotte), e l'infantile - che non è quello del bimbo che crede ogni candela una stella, e l'angelo dorato spieganti l'ale alla cima dell'albero Non solo una decorazione, ma anche un angelo. Il fanciullo stupisce di fronte all'albero di Natale; Lasciatelo dunque in spirito di meraviglia di fronte alla Festa, a un evento accettato non come pretesto.

Così che il rapimento splendido, e lo stupore del primo albero di Natale ricordato, e le sorprese, l'incanto Dei primi doni ricevuti (ognuno Con un profumo inconfondibile e eccitante) E l'attesa dell'oca o del tacchino, l'evento. Atteso e che stupisce al suo apparire. E riverenza e gioia non debbano. Essere mai dimenticate nella più tarda esperienza Nella stanca abitudine, nella fatica, nel tedio. Nella consapevolezza della morte, nella coscienza del fallimento. Nella pietà del convertito Che si potrebbe tingere di vanagloria Spiacente a Dio e irrispettosa verso i fanciulli (E qui ricordo con gratitudine anche Santa Lucia, con la sua canzoncina e la sua corona di fuoco). Così che prima della fine, l'"ottantesimo" l'ultimo, qualunque esso sia Le accumulate memorie dell'emozione annuale Possano concentrarsi in una grande gioia Simile sempre a un grande timore, come nell'occasione In cui il timore giunse ad ogni anima. Perché l'inizio ci ricorderà la fine E la prima venuta la secondo venuta

di Emanuele Samek Lodovici
Da "Avvenire"

Messaggio di benedetto XVI per la giornata mondiale della pace

1 gennaio 2008

FAMIGLIA UMANA, COMUNITÀ DI PACE

1. All'inizio di un nuovo anno desidero far pervenire il mio fervido augurio di pace, insieme con un caloroso messaggio di speranza agli uomini e alle donne di tutto il mondo. Lo faccio proponendo alla riflessione comune il tema con cui ho aperto questo messaggio, e che mi sta particolarmente a cuore: *Famiglia umana, comunità di pace*. Di fatto, la prima forma di comunione tra persone è quella che l'amore suscita tra un uomo e una donna decisi ad unirsi stabilmente per costruire insieme *una nuova famiglia*. Ma anche i popoli della terra sono chiamati ad instaurare tra loro rapporti di solidarietà e di collaborazione, quali s'addicono a membri dell'unica *famiglia umana*: « Tutti i popoli — ha sentenziato il [Concilio Vaticano II](#) — formano una sola comunità, hanno un'unica origine, perché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra (cfr *At* 1-7,26), ed hanno anche un solo fine ultimo, Dio »(1).

Famiglia, società e pace

2. La famiglia naturale, quale intima comunione di vita e d'amore, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna(2), costituisce « il luogo primario dell'«umanizzazione» della persona e della società

»(3), la « *culla della vita e dell'amore* »(4). A ragione, pertanto, la famiglia è qualificata come la prima società naturale, « *un'istituzione divina che sta a fondamento della vita delle persone, come prototipo di ogni ordinamento sociale* »(5).

3. In effetti, in una sana vita familiare si fa esperienza di alcune componenti fondamentali della pace: la giustizia e l'amore tra fratelli e sorelle, la funzione dell'autorità espressa dai genitori, il servizio amorevole ai membri più deboli perché piccoli o malati o anziani, l'aiuto vicendevole nelle necessità della vita, la disponibilità ad accogliere l'altro e, se necessario, a perdonarlo. Per questo la famiglia è *la prima e insostituibile educatrice alla pace*. Non meraviglia quindi che la violenza, se perpetrata in famiglia, sia percepita come particolarmente intollerabile. Pertanto, quando si afferma che la famiglia è « la prima e vitale cellula della società »(6), si dice qualcosa di essenziale. La famiglia è fondamento della società anche per questo: *perché permette di fare determinanti esperienze di pace*. Ne consegue che la comunità umana non può fare a meno del servizio che la famiglia svolge. Dove mai l'essere umano in formazione potrebbe imparare a gustare il « sapore » genuino della pace meglio che nel « nido » originario che la natura gli prepara? *Il lessico familiare è un lessico di pace*, lì è necessario attingere sempre per non perdere

l'uso del vocabolario della pace. Nell'inflazione dei linguaggi, la società non può perdere il riferimento a quella « grammatica » che ogni bimbo apprende dai gesti e dagli sguardi della mamma e del papà, prima ancora che dalle loro parole.

4. La famiglia, poiché ha il dovere di educare i suoi membri, è titolare di specifici diritti. La stessa *Dichiarazione universale dei diritti umani*, che costituisce un'acquisizione di civiltà giuridica di valore veramente universale, afferma che « la famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato »(7). Da parte sua, la Santa Sede ha voluto riconoscere una speciale *dignità giuridica* alla famiglia pubblicando la *Carta dei diritti della famiglia*. Nel Preambolo si

legge: « I diritti della persona, anche se espressi come diritti dell'individuo, hanno una fondamentale dimensione sociale, che trova nella famiglia la sua nativa e vitale espressione »(8). I diritti enunciati nella *Carta* sono espressione ed esplicitazione della legge naturale, iscritta nel cuore dell'essere umano e a lui manifestata dalla ragione. La negazione o anche la

restrizione dei diritti della famiglia, oscurando la verità sull'uomo, *minaccia gli stessi fondamenti della pace*.

5. Pertanto, chi anche inconsapevolmente osteggia l'istituto familiare rende fragile la pace nell'intera comunità, nazionale e internazionale, perché indebolisce quella che, di fatto, è la *principale « agenzia » di pace*. È questo un punto meritevole di speciale riflessione: tutto ciò che contribuisce a indebolire la famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e una donna, ciò che direttamente o indirettamente ne frena la disponibilità all'accoglienza responsabile di una nuova vita, ciò che ne ostacola il diritto ad essere la prima responsabile dell'educazione dei figli, costituisce un oggettivo impedimento sulla via della pace. La famiglia ha bisogno della casa, del lavoro o del giusto riconoscimento dell'attività domestica dei genitori, della scuola per i figli, dell'assistenza sanitaria di base per tutti. Quando la società e la politica non si impegnano ad aiutare la famiglia in questi campi, si privano di un'essenziale risorsa a servizio della pace. In particolare, i mezzi della comunicazione sociale, per le potenzialità educative di cui dispongono, hanno una speciale responsabilità nel promuovere il rispetto per la famiglia, nell'illustrarne le attese e i diritti, nel metterne in evidenza la bellezza.

Continua alla pagina successiva



L'umanità è una grande famiglia

6. Anche la comunità sociale, per vivere in pace, è chiamata a ispirarsi ai valori su cui si regge la comunità familiare. Questo vale per le comunità locali come per quelle nazionali; vale anzi per la stessa comunità dei popoli, per la famiglia umana che vive *in quella casa comune che è la terra*. In questa prospettiva, però, non si può dimenticare che la famiglia nasce dal « si » responsabile e definitivo di un uomo e di una donna e vive del « si » consapevole dei figli che vengono via via a farne parte. La comunità familiare per prosperare ha bisogno del consenso generoso di tutti i suoi membri. È necessario che questa consapevolezza diventi convinzione condivisa anche di quanti sono chiamati a formare la *comune famiglia umana*. Occorre saper dire il proprio « si » a questa vocazione che Dio ha inscritto nella stessa nostra natura. Non viviamo gli uni accanto agli altri per caso; stiamo tutti percorrendo *uno stesso cammino come uonini e quindi come fratelli e sorelle*. È perciò essenziale che ciascuno si impegni a vivere la propria vita in atteggiamento di responsabilità davanti a Dio, riconoscendo in Lui la sorgente originaria della propria, come dell'altrui, esistenza. È risalendo a questo supremo Principio che può essere percepito il valore incondizionato di ogni essere umano, e possono essere poste così le premesse per l'edificazione di un'umanità pacificata. Senza questo Fondamento trascendente, la società è solo un'aggregazione di vicini, non una comunità di fratelli e sorelle, chiamati a formare una grande famiglia.

Famiglia, comunità umana e ambiente

7. La famiglia ha bisogno di una casa, di un ambiente a sua misura in cui intessere le proprie relazioni. *Per la famiglia umana questa casa è la terra*, l'ambiente che Dio Creatore ci ha dato perché lo abitassimo con creatività e responsabilità. Dobbiamo avere cura dell'ambiente: esso è stato affidato all'uomo, perché lo custodisca e lo coltivi con libertà responsabile, avendo sempre come criterio orientatore il bene di tutti. L'essere umano, ovviamente, ha un primato di valore su tutto il creato. Rispettare l'ambiente non vuol dire considerare la natura materiale o animale più importante dell'uomo. Vuol dire piuttosto non considerarla egoisticamente a completa disposizione dei propri interessi, perché anche le future generazioni hanno il diritto di trarre beneficio dalla creazione, esprimendo in essa la stessa libertà responsabile che rivendichiamo per noi. Né vanno dimenticati i poveri, esclusi in molti casi dalla destinazione universale dei beni del creato. Oggi l'umanità teme per il futuro equilibrio ecologico. È bene che le valutazioni a questo riguardo si facciano con prudenza, nel dialogo tra esperti e saggi, senza accelerazioni ideologiche verso conclusioni affrettate e soprattutto concertando insieme un modello di sviluppo sostenibile, che garantisca il benessere di tutti nel rispetto degli equilibri ecologici. Se la tutela dell'ambiente comporta dei costi, questi devono essere distribuiti con giustizia, tenendo conto delle diversità di sviluppo dei vari Paesi e della solidarietà con le future generazioni. Prudenza non significa non assumersi le proprie responsabilità e rimandare le decisioni; significa piuttosto assumere l'impegno di decidere assieme e dopo aver ponderato responsabilmente la strada da percorrere, con l'obiettivo di rafforzare quell'alleanza tra essere umano e ambiente, che deve essere specchio dell'amore creatore di Dio,

dal quale proveniamo e verso il quale siamo in cammino.

8. Fondamentale, a questo riguardo, è « sentire » la terra come « nostra casa comune » e scegliere, per una sua gestione a servizio di tutti, la strada del dialogo piuttosto che delle decisioni unilaterali. Si possono aumentare, se necessario, i luoghi istituzionali a livello internazionale, per affrontare insieme il governo di questa nostra « casa »; ciò che più conta, tuttavia, è far maturare nelle coscienze la convinzione della necessità di collaborare responsabilmente. I problemi che si presentano all'orizzonte sono complessi e i tempi stringono. Per far fronte in modo efficace alla situazione, bisogna agire concordi. Un ambito nel quale sarebbe, in particolare, necessario intensificare il dialogo tra le Nazioni è quello della *gestione delle risorse energetiche del pianeta*. Una duplice urgenza, a questo riguardo, si pone ai Paesi tecnologicamente avanzati: occorre rivedere, da una parte, gli elevati standard di consumo dovuti all'attuale modello di sviluppo, e provvedere, dall'altra, ad adeguati investimenti per la differenziazione delle fonti di energia e per il miglioramento del suo utilizzo. I Paesi emergenti hanno fame di energia, ma talvolta questa fame viene saziata ai danni dei Paesi poveri i quali, per l'insufficienza delle loro infrastrutture, anche tecnologiche, sono costretti a svendere le risorse energetiche in loro possesso. A volte, la loro stessa libertà politica viene messa in discussione con forme di protettorato o comunque di condizionamento, che appaiono chiaramente umilianti.

Famiglia, comunità umana ed economia

9. Condizione essenziale per la pace nelle singole famiglie è che esse poggino sul solido fondamento di valori spirituali ed etici condivisi. Occorre però aggiungere che la famiglia fa un'autentica esperienza di pace quando a nessuno manca il necessario, e il patrimonio familiare — frutto del lavoro di alcuni, del risparmio di altri e della attiva collaborazione di tutti — è bene gestito nella solidarietà, senza eccessi e senza sprechi. Per la pace familiare è dunque necessaria, da una parte, *l'apertura ad un patrimonio trascendente di valori*, ma al tempo stesso non è priva di importanza, dall'altra, la saggia gestione sia dei beni materiali che delle relazioni tra le persone. Il venir meno di questa componente ha come conseguenza l'incrinarsi della fiducia reciproca a motivo delle incerte prospettive che minacciano il futuro del nucleo familiare.

10. Un discorso simile va fatto per quell'altra grande famiglia che è l'umanità nel suo insieme. Anche la famiglia umana, oggi ulteriormente unificata dal fenomeno della globalizzazione, ha bisogno, oltre che di un fondamento di valori condivisi, di un'economia che risponda veramente alle esigenze di un bene comune a dimensioni planetarie. Il riferimento alla famiglia naturale si rivela, anche da questo punto di vista, singolarmente suggestivo. Occorre promuovere corrette e sincere relazioni tra i singoli esseri umani e tra i popoli, che permettano a tutti di collaborare su un piano di parità e di giustizia. Al tempo stesso, ci si deve adoperare per una *saggia utilizzazione delle risorse* e per un'*equa distribuzione della ricchezza*. In particolare, gli aiuti dati ai Paesi poveri devono rispondere a criteri di sana logica economica, evitando sprechi che risultino in definitiva funzionali soprattutto al mantenimento di costosi apparati burocratici.

Continua alla pagina successiva

Occorre anche tenere in debito conto l'esigenza morale di far sì che l'organizzazione economica non risponda solo alle crude leggi del guadagno immediato, che possono risultare disumane.

Famiglia, comunità umana e legge morale

11. Una famiglia vive in pace se tutti i suoi componenti *si assoggettano ad una norma comune*: è questa ad impedire l'individualismo egoistico e a legare insieme i singoli, favorendone la coesistenza armoniosa e l'operosità finalizzata. Il criterio, in sé ovvio, *vale anche per le comunità più ampie*: da quelle locali, a quelle nazionali, fino alla stessa comunità internazionale. Per avere la pace c'è bisogno di una legge comune, che aiuti la libertà ad essere veramente se stessa, anziché cieco arbitrio, e che protegga il debole dal sopruso del più forte. Nella famiglia dei popoli si verificano molti comportamenti arbitrari, sia all'interno dei singoli Stati sia nelle relazioni degli Stati tra loro. Non mancano poi tante situazioni in cui il debole deve piegare la testa davanti non alle esigenze della giustizia, ma alla nuda forza di chi ha più mezzi di lui. Occorre ribadirlo: la forza va sempre disciplinata dalla legge e ciò deve avvenire anche nei rapporti tra Stati sovrani.

12. Sulla natura e la funzione della legge la Chiesa si è pronunciata molte volte: la *norma giuridica* che regola i rapporti delle persone tra loro, disciplinando i comportamenti esterni e prevedendo anche sanzioni per i trasgressori, ha come criterio la *norma morale* basata sulla natura delle cose. La ragione umana, peraltro, è capace di discernerla, almeno nelle sue esigenze fondamentali, risalendo così alla Ragione creatrice di Dio che sta all'origine di tutte le cose. Questa norma morale deve regolare le scelte delle coscienze e guidare tutti i comportamenti degli esseri umani. Esistono norme giuridiche per i rapporti tra le Nazioni che formano la famiglia umana? E se esistono, sono esse operanti? La risposta è: sì, le norme esistono, ma per far sì che siano davvero operanti *bisogna risalire alla norma morale naturale come base della norma giuridica*, altrimenti questa resta in balia di fragili e provvisori consensi.

13. La conoscenza della norma morale naturale non è preclusa all'uomo che rientra in se stesso e, ponendosi di fronte al proprio destino, si interroga circa la logica interna delle più profonde inclinazioni presenti nel suo essere. Pur con perplessità e incertezze, egli può giungere a scoprire, almeno nelle sue linee essenziali, *questa legge morale comune* che, al di là delle differenze culturali, permette agli esseri umani di capirsi tra loro circa gli aspetti più importanti del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto. È indispensabile risalire a questa legge fondamentale impegnando in questa ricerca le nostre migliori energie intellettuali, senza lasciarci scoraggiare da equivoci e fraintendimenti. Di fatto, valori radicati nella legge naturale sono presenti, anche se in forma frammentata e non sempre coerente, negli accordi internazionali, nelle forme di autorità universalmente riconosciute, nei principi del diritto umanitario recepito nelle legislazioni dei singoli Stati o negli statuti degli Organismi internazionali. *L'umanità non è « senza legge »*. È tuttavia urgente proseguire nel dialogo su questi temi, favorendo il convergere anche delle legislazioni dei singoli Stati verso il riconoscimento dei diritti umani fondamentali. La crescita della cultura giuridica nel mondo dipende, tra l'altro, dall'impegno di sostanziare sempre le norme internazionali di contenuto profondamente umano, così da evitare il loro ridursi a procedure facilmente aggirabili per motivi egoistici o ideologici.

Superamento dei conflitti e disarmo

14. L'umanità vive oggi, purtroppo, grandi divisioni e forti con-

flitti che *gettano ombre cupe sul suo futuro*. Vaste aree del pianeta sono coinvolte in tensioni crescenti, mentre il pericolo che si moltiplichino i Paesi detentori dell'arma nucleare suscita motivate apprensioni in ogni persona responsabile. Sono ancora in atto molte guerre civili nel Continente africano, sebbene in esso non pochi Paesi abbiano fatto progressi nella libertà e nella democrazia. Il Medio Oriente è tuttora teatro di conflitti e di attentati, che influenzano anche Nazioni e regioni limitrofe, rischiando di coinvolgerle nella spirale della violenza. Su un piano più generale, si deve registrare con rammarico l'aumento del numero di *Stati coinvolti nella corsa agli armamenti*: persino Nazioni in via di sviluppo destinano una quota importante del loro magro prodotto interno all'acquisto di armi. In questo funesto commercio le responsabilità sono molte: vi sono i Paesi del mondo industrialmente sviluppato che traggono lautissimi guadagni dalla vendita di armi e vi sono le oligarchie dominanti in tanti Paesi poveri che vogliono rafforzare la loro situazione mediante l'acquisto di armi sempre più sofisticate. È veramente necessaria in tempi tanto difficili la mobilitazione di tutte le persone di buona volontà per trovare concreti accordi in vista di *un'efficace smilitarizzazione*, soprattutto nel campo delle armi nucleari. In questa fase in cui il processo di non proliferazione nucleare sta segnando il passo, sento il dovere di esortare le Autorità a riprendere con più ferma determinazione le trattative in vista dello *smantellamento progressivo e concordato delle armi nucleari esistenti*. Nel rinnovare questo appello, so di farmi eco dell'auspicio condiviso da quanti hanno a cuore il futuro dell'umanità.

15. Sessant'anni or sono l'Organizzazione delle Nazioni Unite rendeva pubblica in modo solenne la *Dichiarazione universale dei diritti umani* (1948–2008). Con quel documento la famiglia umana reagiva agli orrori della Seconda Guerra Mondiale, riconoscendo la propria unità basata sulla pari dignità di tutti gli uomini e ponendo al centro della convivenza umana il rispetto dei diritti fondamentali dei singoli e dei popoli: fu quello un passo decisivo nel difficile e impegnativo cammino verso la concordia e la pace. Uno speciale pensiero merita anche la ricorrenza del *25° anniversario* dell'adozione da parte della Santa Sede della *Carta dei diritti della famiglia* (1983–2008), come pure il *40° anniversario* della celebrazione della *prima Giornata Mondiale della Pace* (1968–2008). Frutto di una provvidenziale intuizione di Papa Paolo VI, ripresa con grande convinzione dal mio amato e venerato predecessore, Papa Giovanni Paolo II, la celebrazione di questa Giornata ha offerto nel corso degli anni la possibilità di sviluppare, attraverso i Messaggi pubblicati per la circostanza, un'illuminante dottrina da parte della Chiesa a favore di questo fondamentale bene umano. È proprio alla luce di queste significative ricorrenze che invito ogni uomo e ogni donna a prendere più lucida consapevolezza della comune appartenenza all'unica famiglia umana e ad impegnarsi perché la convivenza sulla terra rispecchi sempre di più questa convinzione da cui dipende l'instaurazione di una pace vera e duratura. Invito poi i credenti ad implorare da Dio senza stancarsi il grande dono della pace. I cristiani, per parte loro, sanno di potersi affidare all'intercessione di Colei che, essendo Madre del Figlio di Dio fattosi carne per la salvezza dell'intera umanità, è Madre comune.

A tutti l'augurio di un lieto Anno nuovo!

Dal Vaticano, 8 Dicembre 2007

BENEDICTUS PP. XVI

A natale si È tutti più buoni

A Natale si è tutti più buoni... ci capita spesso in questi giorni che precedono il Natale sentire e ripetere questa espressione, che relega la Festa in un qualcosa di sentimentale e di finto buonismo, che magicamente deve e può durare solo per questo giorno. È il grande momento di luci, addobbi e di dolci melodie che trasforma una delle principali feste cristiane in una festa "per folletti". In questo periodo mi è capitato di discutere di questo argomento con i miei amici e, amaramente, ho potuto constatare che, sia in loro che negli altri giovani, la Solennità del Natale si è ridotta ad una festa un po' più importante fra le altre... dove quello che conta è voler bene coloro che ci "piacciono" e con loro scambiare dei regali. I giorni che i nostri antenati dedicavano con grande devozione alla preparazione del grande evento, oggi hanno assunto invece il tono di una corsa disinvolta esclusivamente ai "grandi acquisti", perché "c'è bisogno di indossare per forza un abito all'ultimo grido, altrimenti si è fuori dal coro". I grandi centri commerciali e le catene dei negozi addobbati a festa, in questo periodo sono diventati i templi del culto dell'effimero dove tutti, piccoli e grandi e in modo particolare i giovani vengono attratti dall'"imbrogliata" luce delle vetrine che espongono il falso camuffato dal bello che seduce e porta alla felicità. Tutto appare e ci viene presentato come un qualcosa di buono che riesce ad appagare la nostra ricerca di gioia, ma dietro a quei bagliori c'è una realtà diversa e tutto diviene illusorio e passeggero. In questi santuari artefatti e tutti uguali si sente inneggiare in maniera alterna l'inno del consumo e del "dio-piacere". Oggi, purtroppo, questo è il senso che molti giovani danno al Natale, un tempo favorevole cioè quasi magico per essere un po' più felici, e questo vale anche per quelli che frequentano le nostre assemblee domenicali. Continuando il discorso con i miei amici su questo tema, ho capito che almeno qualcosa sul vero senso del Natale è rimasto in loro, anche se rasenta una favoletta raccontata ai bambini. Il colloquio con i miei coetanei mi ha fatto capire che la loro fede ormai si basa su quei ricordi che le brave nonne sapevano inculcare con i loro buoni esempi, così il loro credere fonda le basi sulla nostalgia di affetti mancati o lontani. Ecco perché in loro manca il vero senso della vita e dei suoi momenti lieti e tristi, ecco perché si rifugiano nei templi del piacere, ecco perché non sanno veramente dare un senso alle cose, come al Natale. Al contatto con i giovani mi sono accorto che la cosa più allarmante è che ad essi manca il legame alle proprie radici e in conseguenza sono privi dei valori che solo una famiglia solida sa comunicare e sprovvisi o carenti delle testimonianze efficaci che aiutano a sperare anche i momenti difficili della vita. Vediamo i nostri amici sempre tristi, mai contenti di quello che fanno, non sono mai soddisfatti di quanto ricevono e posseggono... privi come sono dello spirito di fiducia che invita a sollevare lo sguardo in alto e guardare la loro vita con occhi diversi. Oggi al loro Natale manca proprio questo, la loro esistenza non è in grado di saper sperare contro ogni speranza. Il loro cuore non sa più ascoltare il pianto di un Bambino che nella notte gelida del consumo ci viene a consolare, i loro occhi sono abbagliati dalla luce artificiale delle vetrine che impedisce loro di vedere la



Luce che illumina il mondo: Gesù. I nostri giovani sentono lontano dalla loro vita questa venuta perché l'intendono solo in senso spaziale e temporale. Gesù, il Salvatore, Dio con noi, ci è vicino perché ha sposato la nostra umanità. Egli è "...è vicino, con me, con noi, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, come nostro amico", come ha ricordato il Santo Padre all'Angelus domenica 16 dicembre u.s. Per un errato concetto di felicità la rincorriamo per strade sbagliate non raggiungendo la gioia autentica che viene solo da Dio. Dominati dalla cultura del nostro tempo e dalla umana fragilità cerchiamo una felicità tutta nostra, un piacere personale che prima o poi passa e ci rende nuovamente soli e disperati. Così anche il valore che diamo al Natale può essere sbagliato, tanto com'è sbagliato la strada intrapresa nella ricerca della felicità che confonde la vera festa con le iniziative giovanili alternative che impediscono l'incontro con Cristo, unica fonte di vera gioia. Il Papa Benedetto XVI conoscendo il bisogno di gioia e speranza insito nel cuore dei giovani del nostro tempo, ci ha donato un'enciclica sul tema della Speranza, dove in maniera chiara risponde ad una domanda che oggi molti si pongono sulla gioia: ma è ancora possibile oggi questa gioia e sperare in essa? Al numero 49 dell'enciclica il Santo Padre parlando di Maria afferma: "*La vita è come un viaggio sul mare della storia, spesso oscuro ed in burrasca, un viaggio nel quale scrutiamo gli astri che ci indicano la rotta. Le vere stelle della nostra vita sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Esse sono luci di speranza*". Gesù è nato anche per te amico mio... "*nel giorno in cui nasce la vita non c'è spazio alla tristezza e nessuno è escluso da questa gioia*", così diceva il Papa Leone Magno nelle sue omelie sul Natale. Invito i giovani di Ravello, allora, ad incontrarci e camminare insieme per giungere a Betlemme dove incontreremo il Bambino che è nato per noi.

Tutti quelli che vogliono vivere e condividere con noi la gioia dell'Incontro con il Dio fatto uomo, possono partecipare ogni sabato alle 17.00 agli incontri di formazione per giovanissimi e giovani presso i locali della Parrocchia. Chi invece fra voi ha voglia di impegnarsi in prima persona nelle attività parrocchiali fornendo un valido aiuto e nello stesso tempo formandosi alla scuola della Parola, dal 27 al 29 dicembre a Sambuco ci sarà un corso "animatorio" per giovani formatori delle parrocchie, organizzato dal Gruppo di Pastorale Giovanile della Diocesi. Vi aspettiamo!

Giuseppe Milo

Nello spirito del piano pastorale diocesano: *Camminiamo insieme*

“C'è posto per te” è il segno che ci apprestiamo a compiere in questo mese di Dicembre. L'entusiasmo dell'Epap anche quest'anno non è venuto meno. Per realizzare il gesto del mese abbiamo riflettuto molto, percependo quanto sia necessario andare incontro agli uomini ed alle donne della nostra comunità per offrire loro parole e ragioni di speranza. Ogni giorno verificando il nostro cammino di fede ci accorgiamo che percorrere “la strada da soli non è facile”. Al viandante solitario la strada sembrerà più dura e più lunga da percorrere. Dio ci ha posto dentro una comunità perché non fossimo soli, ci ha donato dei fratelli e delle sorelle per condividere “un comune dono di grazia”: Gesù Cristo.

Preoccupiamoci allora di dilatare gli spazi del cuore, testimoniando a tutti i membri della nostra comunità l'Amore di Dio, manifestiamo la Gioia di sentirci amati.

Non lasciamoci vincere dalla pigrizia e dalla rassegnazione.

Prepariamo e facciamo giungere gli inviti a tutti, facciamo sentire la calorosa accoglienza della famiglia parrocchiale. E' necessario far capire quanto ci interessiamo a ciascuno di loro, essi si sentiranno accolti e capiranno che “La Chiesa in cammino verso il Regno”, ha bisogno di tutti, anche di loro. Ciascuno con il proprio carisma, con l'entusiasmo necessario, con la certezza di sentirsi fratelli in Cristo, inizierà con gli altri il cammino che conduce alla Meta, a Gesù.

Buon cammino a tutti! Buon cammino anche a tutte le parrocchie della nostra diocesi.

Proseguiamo lieti le tappe del piano pastorale “Camminiamo Insieme”, per mostrare il Volto Amorevole della Chiesa.

Giulia Schiavo

COMUNITA' ECCLESIALE DI RAVELLO

DICEMBRE 2007

“Nella comunità che qui si raduna ognuno ha un ruolo e ciascuno deve sentirsi responsabile della missione della Chiesa oggi: annunciare e vivere il Vangelo in un mondo che cambia”



“C'È POSTO ANCHE PER TE”

LETTERA DELL'ARCIVESCOVO

“ C'È POSTO ANCHE PER TE”

Cara famiglia,

desidero anch'io varcare la soglia della tua casa per recare gli auguri natalizi. E' lo faccio attraverso questa lettera che indirizzo a te con cuore paterno, vincolato a sentimenti di stima e di affetto che desidero manifestarti, come non mai, in questa atmosfera gioiosa del Natale.

Entro nella tua casa per rivolgere lo sguardo a ciascuno dei tuoi membri, riservando per ognuno fiducia e interessamento.

La mia fiducia vuole essere anche concreta: desidero che ognuno dei tuoi componenti trovi posto nella Chiesa, si senta amato e valorizzato, accolto in un clima familiare.

La Chiesa esiste non per emarginare, ma per accogliere, sapendo che essa è *unafamiglia difamiglie*. Sì, c'è posto anche per te che hai come cliore l'amore ... e Natale è dare posto all'Amore!

Con la mia benedizione.

+ Arcivescovo Orazio Soricelli

LETTERA DEL PARROCO

Abbiamo iniziato un cammino nuovo che deve portarci a raggiungere una meta importante: una più perfetta comunione in Cristo.

Mettendo insieme le parti della nostra chiesa, per comporre un puzzle, abbiamo visto che la comunità è composta da tante famiglie, non siamo pochi ...anzi! Ognuno di noi è importante! Anche tu lo sei, oseremo dire che sei indispensabile per realizzare esperienze nuove in vista di un futuro migliore.

Vi stiamo consegnando una “particella di un puzzle” che raffigura la facciata del nostro duomo, simbolicamente esso rappresenta la comunità dei credenti che viceversa, deve essere una Chiesa Viva.

DOMENICA 16 DICEMBRE 2007

III DOMENICA DI AVVENTO

ALLE ORE 17.30 IN DUOMO

ci ritroveremo per ricomporre il “puzzle”, la facciata del duomo.

Non mancare! Non lasciare il posto vuoto! Riporta la “tua particella” del puzzle! E' molto importante la tua presenza di battezzato che esprime il suo impegno a completare l'unione a Cristo, nella comunità.

Fraternamente!

IMPEGNO COMUNITARIO PER IL TEMPO DI AVVENTO 2007

Si propone il seguente valore:

DARE POSTO AGLI ALTRI
Prendere coscienza:

I BATTEZZATI E LE PERSONE DI BUONA VOLONTÀ SONO CHIAMATI A COMPRENDERE CHE CIASCUNO HA UN RUOLO E UN COMPITO ALL'INTERNO DELLA COMUNITÀ.

Slogan:

C'È POSTO PER TE

Gesto con cui si vuole far passare il valore:

Dividere l'immagine della facciata del Duomo e consegnare i pezzi alle famiglie che nelle celebrazioni delle domeniche di avvento li riporteranno in chiesa per ricostruire il puzzle.

Come realizzare il gesto:

La foto della facciata del duomo venga divisa in numerosi pezzi come in puzzle. I pezzi verranno consegnati dai messaggeri alle singole famiglie della parrocchia.

Domenica 16 dicembre, III di Avvento alle 17.30 le famiglie della parrocchia riporteranno in chiesa il proprio pezzo per ricomporre l'immagine della facciata.

Come in ogni città ognuno svolge un ruolo, così nella comunità cristiana radunata in un luogo (Parrocchia) ognuno ha un ruolo e ciascuno deve sentirsi responsabile di trasmettere il messaggio di Cristo ricordando a ciascuno: "C'è un posto anche per te".

LA NOVENA DI NATALE COM I BAMBINI

Domenica 16 Dicembre, 2007, ci siamo ritrovati tutti in Duomo alle ore 16,00 per dare inizio alla Novena di Natale con i bambini, momento particolare di catechesi e di fede. I bambini, accompagnati dalle catechiste, ogni giorno hanno fatto visita ad una famiglia della nostra parrocchia, portando loro il dolce sorriso di Gesù Bambino. Si è scelto un tema: "l'ascolto", "la meta", "l'entusiasmo", ecc ed ogni giorno è stato raccontato un episodio o un brano del Vangelo, per riflettere sul significato e sul valore della nascita di Gesù. I bambini hanno avvertito l'autenticità dell'attesa, dell'accoglienza, della gioia e della gratitudine. Per entrare in sintonia con i piccoli abbiamo cantato suggestivi canti natalizi, recitato semplici e brevi preghiere; non sono mancate delle piccole riflessioni, soprattutto abbiamo affidato ai piccoli un impegno ogni giorno, per insegnare loro a testimoniare ciò che credono e pregano nella quotidianità della loro vita. Un grazie particolare a tutte le famiglie che hanno voluto vivere con noi questo significativo momento. La Novena si concluderà presso il Presepe del Duomo, Lunedì 24 Dicembre, con il tradizionale canto "Tu scendi dalle Stelle".



Giulia Schiavo

L'albero di natale



Nel Medioevo, per alimentare la pietà popolare, durante il periodo natalizio si era soliti rappresentare i misteri nelle chiese. Una sorta di abbinamento tra teatro d'arte e canto religioso. Si drammatizzavano i brani della Bibbia e, in Avvento, si metteva « in scena » il paradiso e l'avventura del peccato. L'Eden veniva rappresentato con un albero carico di frutti, piantato al centro della scena. Per motivo di devianze e abusi, la chiesa proibì in seguito queste manifestazioni, ma c'è sempre qualcosa che il popolo conserva come « reliquia » di un passato che lo ha visto in qualche modo protagonista. In questo caso è rimasto l'albero del paradiso, addobbato una volta l'anno in ricordo della nascita del primo uomo e di Gesù, l'uomo nuovo. La prima menzione dell'albero di natale è del 1512, in Alsazia. L'abete è la pianta privilegiata. Ma anche altri tipi di piante servono per il rituale ricordo. Nel meridione d'Italia e a Napoli, per esempio, è diffuso l'uso di piante con bacche colorate. In altri posti si costruiscono piramidi con rametti di pino, ornati con citazioni della Bibbia. Spesso, e a sproposito, si è voluto vedere in questa tradizione, un segno di paganesimo di origine anglosassone, in opposizione al segno sacro del presepe. In realtà, il simbolo nasce come ricordo della Redenzione: E' lui il nuovo Eden, carico di doni, a richiamo della vittoria da lui operata sulle tenebre del male. L'albero della vita del *Genesi* è ormai l'albero della nuova creazione in Cristo.

(Lodevole l'iniziativa di collocarlo al centro della piazza Duomo di fronte alla Chiesa maggiore del Paese).

Da "Aspettando Natale" di Gennaro Matino



Nella Notte di Natale ci fermeremo dinanzi al presepe, a contemplare stupiti il "Verbo fatto carne"

per la nostra salvezza e liberazione.

Il Divino Redentore ricolmi di gioia e pace i cuori di tutti gli uomini.

Santo Natale e prospero Anno Nuovo !



**24 DICEMBRE
VIGILIA DI NATALE**

Ore 23.45 Processione con la statua di Gesù Bambino
Ore 24.00: Messa Solenne della Natività di N. S. Gesù Cristo

**25 DICEMBRE
NATALE DEL SIGNORE**

Ore 08.00- 10.30 -18.00: Sante Messe
Ore 19.15 Duomo: "NOTE DI NATALE":
Recital della pianista Giuseppina Mansi
NATALEA: Canti e versi per la Notte Santa,
a cura del Gruppo Triotarantae.

**26 DICEMBRE
SANTO STEFANO PROTOMARTIRE**

Ore 10.30-17.30: Sante Messe
Ore 19.00 - Duomo: Concerto di Natale della Corale Polifonica
"ANGELICUS" di Mercato San Severino diretta dal M° Ester Esposito.

GIOVEDÌ 27 DICEMBRE
Ore 18.30 - Duomo: "NATALE DI SOLIDARIETA'":
manifestazione in favore dell'Associazione
"Cielo-Terra. Progetto Madagascar".

Presentazione dell'iniziativa con intervento
di S.E. Rev. ma Card. Renato Raffaele Martino.
Concerto Gospel "CEDRIC SHANNON RIVES &
HIGH PRAISE GOSPEL SINGERS".

SABATO 29 DICEMBRE

Ore 18.00: Santa Messa prefestiva

Ore 19:00 - Duomo: Presentazione del volume di Padre Gianfranco Grieco "PELLEGRINO - I VIAGGI DI GIOVANNI PAOLO II".
Interverranno Paolo Imperato, Sindaco di Ravello, Angelo Scelzo, Sottosegretario del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, Armando Lamberti, Professore all'Università degli Studi di Salerno, Padre Edoardo Scognamiglio, Docente alla Pontificia Università Urbaniana di Roma.

**DOMENICA 30 DICEMBRE
FESTA DELLA SACRA FAMIGLIA
GIORNATA DELLA FAMIGLIA**

Ore 08.00-10.30-18.00: Sante Messe

LUNEDÌ 31 DICEMBRE

Ore 18.00: Messa di fine d'anno e canto del "Te Deum"

**MARTEDÌ 1 GENNAIO 2008
SOLENNITA' DI MARIA SS. MADRE DI DIO
GIORNATA MONDIALE DELLA PACE**

Ore 08.00-10.30-18.00: Sante Messe

Ore 12.00 Pinacoteca del Duomo: "CONCERTO DI CAPODANNO"
eseguito da Teresa Amato e Giuseppe Di Bianco

6 GENNAIO - SOLENNITA' DELL'EPIFANIA DEL SIGNORE

Ore 08.00-10.30: Sante Messe

Ore 18.00 - Duomo: Santa Messa, processione e
reposizione del Bambino Gesù